



Rullo di tamburi Phil Collins dietro la sua batteria durante un concerto ad Amsterdam

DIEGO PERUGINI

MILANO
diego.perugini@fastwebnet.it

Ci tiene molto, Phil Collins, al suo *Going Back*. Forse perché l'ha tanto vagheggiato, rincorso, sognato. E, finalmente, realizzato alla soglia dei sessant'anni e di una meritata pensione. «È il disco che ho sempre voluto fare», esordisce nel nostro incontro. E si capisce che è sincero, innocente e naif come nell'immagine antica che campeggia in copertina e lo ritrae bambino nella sua posa più naturale. Cioè dietro la batteria. «Una foto che neanche sapevo esistesse. L'ho vista per caso su una rivista svizzera e ho dovuto sborsare di mio per comprarla», spiega. L'album, uscito un mese fa, raccoglie molte cover d'epoca, per lo più d'area Motown: gente come Stevie Wonder, Lamont Dozier, Temptations e Curtis Mayfield. Ma anche la coppia Goffin-King, per esempio proprio nella struggente title-track (nuovo singolo), portata al successo da Dusty Springfield ed interpretata anche da Byrds e Freddie Mercury.

«Erano le canzoni che ascoltavo

L'intervista

«Io, Phil Collins ero il clown ora sono un pensionato»

L'incontro Il suo album di cover di classici del soul. La sua nuova vita in Svizzera. Il suo rapporto con Peter Gabriel. Parla il frontman dei Genesis

da bambino assieme a Beatles e Stones. Canzoni magnifiche, che mescolavano rhythm'n'blues e melodia, e ti facevano star bene, ti lasciavano col sorriso sulle labbra. L'approccio era molto musicale e dietro c'erano dei grandi jazzisti, il massimo per un ragazzino di 13 anni come che iniziava con la batteria.

Avrei desiderato suonarle da professionista, ma a 19 anni sono entrato nei Genesis, decisamente un'altra storia».

Eppure quella passionaccia non l'ha mai abbandonato. Anzi fece capolino in tutta la sua forza nel 1982 col clamoroso exploit di *You Can't Hurry Love*, rifacimento di un classi-

co delle Supremes del 1966. Poi altre puntatine, fino a *Going Back*. Che, fra l'altro, si sta rivelando uno dei successi del momento. «A un certo punto ho capito che era il tempo giusto per il mio progetto. Non avevo più pressioni discografiche, ero libero. Ci ho messo due anni, cambiando direzione: prima volevo fare